

## **LE DISEGUAGLIANZE SPINGONO SINN FEIN**

**di Alberto Simoni**

**su La Stampa del 12 febbraio 2020**

La tempesta Sinn Fein che si è abbattuta sulle urne sabato cambia dinamica ed equilibri in Irlanda. E riscrive la storia. Mai i nazionalisti erano andati così bene, mai avevano avuto la forza di poter rivendicare un posto al tavolo buono. Liquidarli - lo fanno gli unionisti dell'Ulster - come fruitori di "un voto di protesta" sarebbe un errore di prospettiva. Il cammino verso il governo per lo Sinn Fein è ancora irto. I partiti irlandesi schivano le offerte e nicchiano dinanzi all'idea di formare un esecutivo con i nipoti politici di Gerry Adams, l'ex braccio politico dei terroristi dell'Ira. Troppo nazionalisti, troppo di sinistra.

Nel 2016, in ben altro scenario, i partiti impiegarono 70 giorni a formare un governo, e alla fine a spartirsi ministeri e potere furono i soliti noti, Fianna Fail e Fine Gael, liberal-conservatori e popolari. Quest'anno la complessità del risultato non fa intravedere soluzioni più rapide. Lo Sinn Fein ha vinto perché ha cambiato pelle, ha lasciato le rivendicazioni e l'ossessione dell'unità con le sei contee dell'Ulster in secondo piano. Senza rinnegare la lotta (in termini politici) che fu, Mary Lou McDonald, l'erede di Gerry Adams che i detrattori considerano una sua marionetta, ha invece guardato in faccia la società irlandese: spaccata, divisa, con diseguaglianze crescenti. E ha semplicemente parlato agli "ordinary people" di cose concrete: "Primum vivere deinde philosophari". Conquistandoli.

C'è una cifra che più di tutto spiega il perché ha vinto lo Sinn Fein: 16%. Sono gli irlandesi che vivono sotto la soglia della povertà. Sembra un paradosso in un Paese che certifica ogni anno tassi impressionanti di crescita economica. Nel 2015 il Pil registrò un incremento del 26,3% spinto dagli investimenti dei colossi digitali attratti sull'isola da un regime fiscale ultra-favorevole (la corporate tax è al 12,5%). Lo scorso anno la crescita ha segnato un più 7% e ancora oggi veleggia attorno al 4,5%. Eppure i dividendi della crescita non si fermano in Irlanda: sono spartiti da lavoratori (dei colossi digitali) domiciliati fuori dall'isola e i dividendi vengono rimpatriati dalle società straniere.

Ecco perché McDonald ha parlato di diritto alla casa, ha infilato il dito nella piaga degli scandali della sanità pubblica eredità dei precedenti governi, ha rivendicato una tassazione più severa per i ricchi e trasporti pubblici efficienti e a costi ridotti. Ha rieditato una piattaforma di sinistra dove le spinte nazionalistiche sono sopite. Un mix capace di attrarre non solo la “working class” (la stessa che in difficoltà economiche in Inghilterra ha votato Brexit), ma anche i giovani per i quali i Troubles e le tremila vittime della guerra civile sono al massimo nei racconti dei genitori. L'Irlanda - che tanto orgogliosamente si vantava di essere immune da un certo populismo, di destra o di sinistra, europeo - si trova ora immersa in una realtà non dissimile da quella che contraddistingue le dinamiche politiche in gran parte dei Paesi Ue. Lo Sinn Fein non è populista, la rivoluzione che gli ha ritagliato addosso McDonald è piuttosto pragmatica, almeno nello stile, ma i problemi a Dublino sono identici a quelli dei Paesi europei: lo scollamento fra popolo ed élite e le diseguaglianze crescenti.